

Anno XCIV - Numero 2 - Febbraio 2020

Duomo
diMonza



il duomo

Periodico della Parrocchia di San Giovanni Battista in Monza

Poste Italiane Spa - Spedizioni in A.P. - D.L. 353/2003 (conv in L. 27/02/2004 n.46) art 1 comma 2, DCB Milano



Don Dino Gariboldi
1930-2020

il duomo

Anno XCIV - numero 2 - febbraio 2020

Periodico della Parrocchia di San Giovanni
Battista in Monza

Direttore responsabile

Michele Brambilla

Numero speciale a cura di

Luigi Losa

Hanno collaborato

Angelo Longoni, Nanda Menconi, don Silvano Provasi, Fabrizio Radaelli, Sarah Valtolina.

Un grazie particolare a chi distribuisce 'il Duomo': Gloria Bruletti, Enrica Calzoni, Andreina D'Ambrosio, Rita Fogar, Joesetta Grosso, Paola Mariani, Anna Maria Montrasio, Giovanna Motta, Teresina Motta, Pinuccia Ogliari, Alberto Pessina, Mariuccia Pessina, Carla Pini, Annina Putzu, Silvia Stucchi, Chicca Tagliabue, Marisa Tagliabue, Bruna Vimercati, Mariuccia Villa.

Grafica e impaginazione

Alessio Aielli

Edito da Parrocchia San Giovanni Battista
Monza

Stampa

Litostampa Istituto Grafico SRL
Via Corti Alfredo 51
24126 Bergamo (BG)

Poste Italiane Spa - Spedizione in A. P.
D.L. 353/2003 (conv in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2, DCB Milano

Autorizzazione del Tribunale di Monza
3 settembre 1948 - N. 1547 del Reg.

Sommario

- 3 - **Accogliere un'eredità** (don Silvano Provasi)
- 4 - **Il cordoglio dell'arcivescovo Delpini**
- 5 - **Il prete che c'era sempre** (Michele Brambilla)
- 6 - 7 - **Il testamento spirituale**
- 8 - 9 - **L'omelia delle esequie** (don Ugo Lorenzi)
- 10 - **Il sindaco che lo accoglie** (Emanuele Cirillo)
- 11 - **Il ricordo del sindaco in carica** (Dario Allevi)
- 12 - 13 - **Le testimonianze degli altri sindaci**
- 14 - 15 - **Pastore autorevole** (Roberto Colombo)
- 17 - 18 - 19 - **Vicino agli ultimi** (Rosella Panzeri)
- 20 - **Don Guido, con lui da 37 anni** (Sarah Valtolina)
- 21 - **Restauratore di anime** (don Claudio Fontana)
- 22 - 23 - **I suoi medici** (Davide Corsi - Alfredo Corticelli)
- 25 - **Il confessore misericordioso** (Luisa Lorenzi)
- 27 - **L'oratorio nel cuore** (don Sergio Zambenetti)
- 28 - 29 - **Gli ex ragazzi e giovani**
- 30 - 31 **Gli ex studenti del collegio di Tradate**
- 33 - **Il suo Duomo** (Anna Lucchini)
- 34 - 35 - **Il coro e l'organo** (Giovanni Barzaghi)
- 36 - 37 - **L'attenzione agli anziani** (Roberto Mauri)
- 38 - 39 - **Il legame con 'il Cittadino'** (Valtolina - Bardaglio)
- 41 - **La prima 'lettera' da Arciprete**
- 43 - **La visita del Papa**
- 45 - 46 - **Il 'suo' beato Talamoni**
- 47 - **Vicino alle Misericordine** (suor Annalisa Nava)
- 48 - **Le dimissioni**
- 49 - **Il grazie di Tettamanzi**
- 50 - **L'omelia del trigesimo** (don Luigi Scarlino)
- 51 - **Questo numero** (Luigi Losa)

Mons. Silvano Provasi: “Chiamati ad accogliere un’eredità di impegno a lavorare per il bene comune”

Il suo successore alla guida della parrocchia e della città ricorda la grande e continua collaborazione offerta in spirito di fraternità

Il primo incontro con don Dino e la prima collaborazione pastorale con lui è iniziata nel settembre dell’anno 2000, quando stavo compiendo i primi passi di vicario pastorale della zona di Monza e Brianza, in particolare negli incontri mensili con i decani della zona. E’ subito emersa in lui la caratteristica di memoria storica del cammino ecclesiale di Monza, dagli anni 80 all’ingresso nel nuovo millennio. Quando si affrontava un tema o un problema pastorale don Dino normalmente, in modo sintetico, e qualche volta un po’ nostalgico, cercava di definire al meglio la piattaforma sulla quale poter costruire le eventuali ipotesi di cambiamento, rinnovamento e le priorità da non sottovalutare.

Divenuto suo successore ma ha accolto come un fratello al quale innanzitutto raccontare la diverse potenzialità di bene presenti in parrocchia ed in città, mostrando anche una esplicita disponibilità a dare una mano per affrontare la complessità della gestione amministrativa della parrocchia, in particolare la Casa del Clero, il nuovo Museo e l’allora iniziato restauro della Cappella Zavattari. Riguardo al restauro della facciata del Duomo ha subito offerto la sua disponibilità a cercare puntualmente ed energicamente “elemosine” tra le persone, le associazioni e le imprese locali conosciute nei 40 anni della sua attiva e sapiente presenza in città, facendo tesoro, in particolare, della sua preziosa esperienza acquisita nel lungo lavoro di restauro del campanile.

Nel dialogo a pranzo e cena, appena si presentava l’occasione, don Dino amava raccontare, soprattutto quando si entrava nella sfera dell’educazione dei giovani, i suoi precedenti incarichi e servizi pastorali di responsabile dei Collegi Riuniti e, in particolare, come rettore del collegio di Tradate. La sua amata arte dell’educatore l’ha sempre narrata con particolare e mai dimenticata simpatia e gratitudine a Dio e ai suoi ex collaboratori

ed allievi. Anche il suo primo impatto, negli anni ’80, con la parrocchia del Duomo che richiedeva urgenti e coraggiosi interventi decisionali sul piano amministrativo, di restauro del Duomo, della Casa del Decanato, della Casa del Clero e la costruzione del nuovo oratorio, lo ha impegnato ad assumere un esplicito atteggiamento decisionale ed operativo, manifestando talvolta evidente fastidio e insofferenza nei confronti delle lungaggini burocratiche richieste.

E, pur immerso con competenza ed evidente responsabilità in questo lavoro amministrativo, non ha mai perso il sereno e coinvolgente gusto per la cura del verde e, in particolare dei fiori. Il giardino della Casa del Clero, nel mese di aprile si arricchiva di colori tenui e vivaci che introducevano gli occhi ed il cuore alla vicina Pasqua di risurrezione.

Come ci ha aiutati a vivere nella complessità della vita, sapendo conciliare e armonizzare l’essenziale e il prioritario con l’originalità dei propri gusti e sottolineature, così don Dino ci ha insegnato anche a saper lasciare questo mondo con l’esempio di affidamento a Dio e di riconoscenza verso chi lo ha aiutato a vivere e a curarsi, attraverso l’invito, più volte espresso dal letto dell’ospedale: “Lasciatemi addormentare nel Signore...!”

In questo tempo che ci ha introdotto nel terzo decennio del terzo millennio la città di Monza ha salutato e affidato al Signore diversi cittadini benemeriti. Anche la cura per custodire la memoria di don Dino possa diventare per tutti, con urgenza e rinnovato impegno, occasione per rigustare la gioia e rinnovare la disponibilità a ben lavorare per il bene comune della nostra città, impegno e condivisione che alla fine può donare maggiore gradimento e fiducia anche alla nostra stessa vita personale e familiare.

Don Silvano Provasi
Arciprete del Duomo di Monza

Mons. Mario Delpini: “Ha messo a servizio di molti le sue doti di intelligenza, passione, saggezza”

L'arcivescovo impossibilitato a presenziare alle esequie ha inviato il suo messaggio di cordoglio ai fedeli della parrocchia S. Giovanni

Ai fedeli della Parrocchia S. Giovanni Battista Esprimo le mie condoglianze e mi unisco alla preghiera di tutti coloro che hanno conosciuto, stimato e amato monsignor Gariboldi.

Don Dino ha messo a servizio di molti le sue doti di lungimirante intelligenza, di passione educativa, di saggio discernimento.

Ha esercitato le sue responsabilità con autorevolezza e coraggio nell'affrontare le sfide della situazione.

Riceve ora il premio per il suo servizio di molti anni, generoso e fedele e gioisce della gioia di Dio nella vita eterna

Mario Delpini

Arcivescovo

domenica 12 gennaio 2020



Don Dino con l'arcivescovo mons. Mario Delpini

QUASI SETTANT'ANNI DONATI AL SIGNORE E ALLA CHIESA

Il ricordo di don Dino è legato alla sua lunga presenza a Monza: quarant'anni. Ma la sua vita sacerdotale è stata ben più longeva. Nato l'1 aprile del 1930 a Masate, tre sorelle, il papà e la mamma a loro volta con due fratelli e due sorelle che si erano anche loro uniti in matrimonio, dopo aver frequentato il collegio arcivescovile di Vimercate, era entrato in seminario ed era stato ordinato sacerdote il 28 giugno del 1953 dal cardinal Ildefonso Schuster. Conseguì la licenza in teologia nel 1955 ma nel frattempo iniziò il suo ministero dapprima come direttore spirituale al collegio di Saronno nel 1953, aiutando anche in parrocchia a Palazzolo Milanese, frazione di Paderno Dugnano, e quindi nel 1955 diventando insegnante nel collegio di Tradate dove nel 1960 fu nominato rettore dall'arcivescovo, il cardinal Giovanbattista Montini, poi papa e san Paolo VI. Nel novembre del 1979 l'arcivescovo cardinal Giovanni Colombo lo nominò arciprete di Monza quale successore di mons. Ernesto Basadonna, prima di passare il testimone a mons. Carlo Maria Martini, arcivescovo e quindi cardinale con il quale accolse a Monza nel 1983 papa Giovanni Paolo II, ora santo. Rimise il mandato nel 2005 nelle mani dell'arcivescovo cardinal Dionigi Tettamanzi il quale lo confermò nell'incarico sino al 2007 quando gli succedette mons. Silvano Provasi. Rimasto in città e in parrocchia don Dino ha continuato a collaborare all'azione pastorale sia con l'arcivescovo cardinal Angelo Scola, accogliendo a Monza papa Francesco nel 2017, sia con il successore di questi, monsignor Mario Delpini a partire dal 2018.

L. L.

Michele Brambilla: “Per tutti era semplicemente don Dino, il prete che c’era sempre per chi lo cercava”

Il ricordo del giornalista che lo ha conosciuto in confessionale poco dopo il suo arrivo in città e per il quale è stato un punto di riferimento

Le istituzioni di Monza hanno salutato, la mattina dello scorso 13 gennaio, in Duomo monsignor Leopoldo Gariboldi, che diventò arciprete della città esattamente quarant’anni prima - il 13 gennaio 1980 - e che si era spento sabato 11 all’ospedale San Gerardo, a quasi novant’anni.

I monzesi, o almeno tanti monzesi, hanno salutato invece don Dino: perché nessuno, fra coloro che lo hanno amato e che lui ha amato, lo ha mai chiamato monsignore. Per tutti, era don Dino.

Lo conobbi una domenica sera di settembre del 1981, nella chiesa di San Pietro Martire, nel luogo in cui lui si sentiva meglio, e in cui dava il meglio di sé: il confessionale. Vivevo un periodo tribolato, lui lo capì e mi invitò ad andarlo a trovare, qualche sera dopo, a casa sua. Da allora, ogni volta che ho vissuto un periodo tribolato (cioè quasi sempre) sapevo che c’era lui: don Dino. E così - so per certo - è stato per tanti, tantissimi monzesi.

Per le istituzioni, e per i giornali che hanno parlato in queste settimane di lui, era appunto monsignor Gariboldi: l’uomo incaricato di gestire la Chiesa di Monza, con annessi e connessi, compresa la difficile quadratura dei conti economici, fra spese, restauri, investimenti. Tutte cose che lo preoccupavano, e che gli hanno assorbito tanto tempo e tanta energia. Ma per chiunque avesse bisogno di un consiglio, di un conforto, di una bussola, don Dino c’era sempre. Non so quanti oggi parlano di lui lo sappiano, ma è così.

La sua caratteristica principale è stata questa: di esserci sempre. Per tutti coloro che lo cercavano. Era quello che dovrebbe essere un prete: un pastore che si prende cura delle pecore che gli sono affidate, ma non in gregge, bensì ad una ad una. Il torto più grande che gli si possa fare ora è di dipingerlo come un santino. Un santo io credo lo sia stato. Ma un santino, cioè un perfettino dal collo storto, no. Don Dino aveva un suo carattere, e che carattere: non sempre, per chi ha avuto a che fare con lui, è stato

facile. Aveva anche le sue fragilità, i suoi momenti di delusione, sconforto, rabbia. Era, semplicemente, un uomo: con tutti i limiti che ne derivano. Ma consapevole di esserlo, un uomo limitato: e questa era la sua grandezza, perché non pretendeva, da nessuno, una perfezione che non c’è e non può esserci, ben sapendo che la condizione umana è una povera condizione. È la drammatica condizione di chi sa di essere solo un puntino nell’universo e nella storia: e un puntino pieno di dubbi, un puntino che non resta, che passa via veloce dalla scena del mondo. Per questo, chi ha conosciuto veramente don Dino sa che era come dovrebbe essere un prete saggio e realista: inflessibile dal pulpito (perché sui principi non si transige) ma misericordioso in confessionale (perché la carne è debole, e noi siamo povera carne. L’ho visto l’ultima volta sette giorni prima della sua scomparsa, il lunedì mattina, in ospedale. Mi ha detto: “Ringrazio il buon Dio perché la voce è un disastro, ma la testa è lucida”. E lucido, lucidissimo, lo è stato fino a quando è entrato in coma, poche ore dopo. Mi hanno raccontato che, prima di assopirsi, ha chiesto gli fosse letto l’«addio monti» di Lucia, uno dei passi più amati del libro che più amava, i Promessi Sposi. Ha voluto quel brano perché annuncia un viaggio di cui non si conosce la meta. E così è: quando si dice che chi muore vola in cielo, si recita uno slogan consolatorio in cui in realtà non crede nessuno, perché la realtà percepita da tutti noi è che non sappiamo dove andremo, e non sappiamo neanche se la vita ha davvero un senso. Ma una cosa credo, anzi so: don Dino è morto con fede, con fede in quello a cui ha dedicato tutta la vita. Non sapeva dove andava, ma sapeva con chi andava. È anche pensando a lui che ho voluto chiamare la mia ultima figlia Lucia. E da oggi sono molto più solo, come i tanti monzesi per i quali monsignor Gariboldi era, semplicemente, don Dino.

Michele Brambilla

giornalista - direttore de ‘il Duomo’

Come al termine di ogni Messa celebrata in vita, al momento della morte oso ripetere « O Buon Gesù, esaudiscimi. Nell'ora della mia morte chiamami. Comandami di venire a te, perché con i tuoi santi io ti lodi, nei secoli dei secoli. Amen »

So di essere accompagnato da Maria la cui materna protezione ho mille e mille volte invocato dicendo « prefa per noi peccatori adesso e nell'ora delle nostre morti »

« Ecco vengo ad Te, dulcissime Domine ... ». Volei venire con le festose infanzule delle cinque vergini sagge, ma so di venire con l'infirmità e il romore del figlio minore che, dopo essersi allontanato scostantemente dalla casa paterna, « rientra in se stesso e disse "mi severo" e andò »

1

Da mio padre e gli dissi: Padre ho peccato contro il cielo e contro di te. Queste parole ora sono anche sulle mie labbra, ma da sempre sono nel mio cuore. E mi attendo un althaus misericordioso.

E a voi che ho incontrato e amato, a motivo del mio ministero sacerdotale, nei collegi Arcivescovili Riuniti e in particolare in quello di Trapatte, nella mia parrocchia di Mafate, e per lunghi anni in questa parrocchia del Miano e nella città di Miano, o per legami di parentela, di amicizia, di collaborazione, domando di annoverarmi la abbondanza della misericordia del Padre, avendo al Suo perdono il vostro, perché la luce del tramonto mi fa vedere che non ho fatto a voi e per voi tutto il bene che il Signore mi aveva indicato e richiesto chiamandomi al sacerdozio.

Eppure oso dire che voi siete la mia lettera di raccomandazione

2

che presenterò al Padre. « La vostra lettera siete voi ... ». È noto infatti che voi siete una lettera di invito composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori » (2 Cor. 3, 2-3).

Volei tanto averla scritta, come S. Paolo, non usando « chiacchiere mie, ma solo parole del Signore »!

Ora, presentandola al Padre, domanderò che tutti voi e cui ho parlato in nome mio nato, sempre e insieme, nelle chiese una lettera di presentazione della perenne vittoria dello Spirito nella fraternità umana.

La bontà e il rimpianto di tutti voi va ripetendomi Addio!, ma quella « canta che non avrà mai fine » ci stringe più in un fraterno abbraccio.

Mentre, per l'ultima volta e prima della visione, professo

3

la mia fede e dico « Credo in Dio Padre onnipotente ... Credo in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore ... Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la remissione dei peccati e, con la speranza di divinità eterna, « aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen. »

Donatino

1 aprile 2005 - 75° compleanno

4

Il testamento spirituale di don Dino: “Voi siete la mia lettera di raccomandazione che presenterò al Padre”

Nel documento dato 1 aprile 2005 giorno del suo 75° compleanno l'affidamento totale al Signore e la richiesta di misericordia e perdono

Come al termine di ogni Messa celebrata in vita, al momento della morte oso ripetere “O Buon Gesù, esaudiscimi. Nell’ora della mia morte chiamami. Comandami di venire a Te, perché con i tuoi santi io ti lodi, nei secoli dei secoli. Amen”.

So di essere accompagnato da Maria la cui materna protezione ho mille e mille volte invocato dicendo “prega per noi peccatori adesso e nell’ora della nostra morte”.

“Ecce venio ad Te, dulcissime Domine...”. Vorrei venire con la festosa impazienza delle cinque vergini sagge; ma so di venire con l’inquietudine e il rossore del figlio minore che, dopo essersi allontanato sconsideratamente dalla casa paterna, “rientrò in se stesso e disse “mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre ho peccato contro il cielo e contro di Te”.

Queste parole ora sono anche sulle mie labbra, ma da sempre sono nel mio cuore. E mi attendo un abbraccio misericordioso.

E a voi che ho incontrato e amato, a motivo del mio ministero sacerdotale, nei Collegi Arcivescovi Riuniti e in particolare in quello di Tradate, nella mia parrocchia di Masate, e per lunghi anni in questa parrocchia del Duomo e nella città di Monza, o per legami di parentela, di amicizia, di collaborazione, domando di assicurarmi la abbondanza della misericordia del Padre, unendo al Suo perdono il vostro, perché la luce del tramonto mi fa vedere che non ho fatto a voi e per voi tutto il bene che il Signore mi aveva indicato e richiesto chiamandomi al sacerdozio.

Eppure oso dire che voi siete la mia lettera di raccomandazione che presenterò al Padre. “La nostra lettera siete voi... E’ noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori” (2 Cor. 3, 2-3).

Vorrei tanto averla scritta, come S. Paolo, non



Don Dino Gariboldi (1930-2020)

usando “chiacchiere mie”, ma solo parola del Signore!

Ora, presentandola al Padre, domanderò che tutti voi a cui ho parlato in nome suo siate sempre e insieme, nella Chiesa una lettera di presentazione della perenne vittoria dello Spirito sulla fragilità umana.

La bontà e il rimpianto di tutti voi va ripetendomi Addio!, ma quella “carità che non avrà mai fine” ci stringe già in un fraterno arrivederci.

Mentre per l’ultima volta e prima della visione, professo la mia fede e dico “Credo in Dio Padre onnipotente... Credo in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore... Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa Cattolica, la remissione dei peccati” e, con la speranza che diventa certezza, “aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.”

don Dino

1 aprile 2005 – 75° compleanno

Don Ugo Lorenzi: “Il ringraziamento, l’intercessione e soprattutto gli diciamo che gli abbiamo voluto bene”

L’omelia del teologo ed ex oratoriano durante le esequie ha ripercorso i tratti caratteristici di una personalità forte e al contempo delicata

Pubblichiamo di seguito un’ampia sintesi dell’omelia pronunciata durante le esequie di don Dino Gariboldi il 13 gennaio, da don Ugo Lorenzi, teologo e cresciuto all’oratorio del Redentore.

Io vorrei semplicemente proporre tre atteggiamenti che sono quelli che sento, ma credo possano essere condivisi da noi che siamo qui. Il primo è la lode e il ringraziamento al Signore per il dono di aver avuto don Dino, il secondo è l’intercessione, mentre lo accompagniamo in questo passaggio e il terzo è dirgli che gli vogliamo bene.

1. **Don Dino ci teneva, si faceva trovare dalle persone.** Io mi sono sempre stupito di come, con i mille impegni che avesse, quando gli chiedevamo di parlare, di confrontarci e confessarci, lui fosse immediatamente disponibile. Si lasciava trovare e allo stesso tempo cercava lui.

Lui ci teneva ad andare a cercare le persone, con disponibilità e generosità. Don Dino è sempre riuscito a instaurare e a coltivare legami belli e duraturi con le persone, anche negli ultimi anni, quando aveva un ruolo diverso. Nell’incontrare e nel parlare e ci metteva sempre del proprio, perché ci teneva. Aveva la capacità di diventare parte delle storie che incontrava. Tante espressioni di quella lettera di Paolo che sembrano, ma non sono, in contrappunto con l’affetto profondo che esprime l’Apostolo, rappresentano bene quello che don Dino ha fatto.

Paolo dice: *“ci presentiamo davanti ad ogni coscienza al cospetto di Dio”*. Noi non siamo stati sì e no con voi, siamo stati sì, persone di una parola sola e, noi non mercanteggiamo la Parola di Dio, non la svendiamo per avere un po’ più di credito, non cerchiamo di attenuarla o dilazionarla perché nel frattempo acquistiamo un po’ di credito presso i nostri interlocutori. E questo insieme di affetto profondo e di lealtà nel dire il vero, nell’annunciare la buona notizia del Vange-

lo in quella parte anche di ruvidità che era il timbro antico della sua lealtà verso tutte le persone che incontrava, contraddistingue don Dino. A lui non importava di avere consenso o di non avere consenso: quando lui coglieva che una cosa era bene, era giusta, era corretta, la diceva.

E c’è una sua espressione che noi che siamo cresciuti con lui conosciamo bene: a un certo punto noi cercavamo degli aggiustamenti pratici, delle cose che ci sembravano logiche per la nostra vita personale, per la vita dell’oratorio, per quello che facevamo, e lui a un certo punto diceva: *“è una questione di stile! Ma bisogna farlo bene però: bisogna unire il pollice all’indice e venire giù perpendicolari!”*.

Lui con i suoi modi non sempre ortodossi aveva sempre la passione e la voglia di vedere dove era il bene. Questo poi si traduceva in una capacità di vedere le cose prima di vedere lontano, soprattutto di vederle con anticipo. Lui vedeva prima, perché aveva un intuito fuori dal comune e un ingegno, una curiosità, un appetito... E tutto questo, riassunto nell’affetto di Paolo per i Corinti e nella lealtà nel proclamare la Verità senza arrotondarla, io lo trovo molto in don Dino e mi sembra di dargli voce dicendo: *“lode e grazie, Signore, perché ci hai donato don Dino!”*

2. Il secondo atteggiamento è quello di **chi accompagna una persona cara che sta vivendo un passaggio della vita.** E’ intercedere, è dire: *“Signore tu conosci tutto il bene che lui ha fatto! Signore, noi vogliamo talmente tanto bene a don Dino e alle persone che vivono il passaggio della morte che non costruiamo una narrazione diversa da quello che le cose sono state. Viviamo nell’affetto anche i limiti, anche il lavoro che Tu hai dovuto fare su don Dino per portarlo a splendere secondo l’immagine del Tuo Figlio”*. E’ quello che dice Paolo ancora ai Corinti: *“Dio non*

smette mai di lavorare su di noi come un artigiano paziente per tirar fuori l'immagine del Figlio". Credo che sarebbe d'accordissimo don Dino, che ci ripeteva spesso che lui non si vedeva come un artista, ma come un restauratore, come un buon artigiano che accoglieva soprattutto nel confessionale le vicende, le storie, le ferite, i drammi così come si presentavano, spassionatamente e da lì ripartiva insieme alle persone.

Rispetto all'intercessione che io vorrei portare oggi, credo che si debba dire che don Dino non era capace di essere mediocre, neanche nei difetti! Non aveva nessun difetto mediocre, erano difetti splendidi, erano straordinari, erano di impatto enorme qualche volta, ma non mediocri. Ha contribuito il fatto di essere stato responsabile per tutta la vita.

Difficilmente gli adolescenti sbagliano soprannome e per noi adolescenti, che sbagliavamo tante cose, le versioni di latino o le cose che facevamo o altre cose che lui benevolmente ci rimproverava, lui era inequivocabilmente *"Il Capo"*. E' stato capo per tutta la vita, per quello che gli è stato chiesto, per tutti quelli che gli chiedevano di esserlo e per quello che lui ha accettato di fare; non è facile avere continuamente le scadenze, fare fronte a cose grosse, non fuggire, non dileguarsi e fare fronte a tutto quello che accade con la chiave della responsabilità. Io credo che nei vari ambiti don Dino sia anche stata la persona pubblica con l'influsso più longevo e più significativo degli ultimi cinquant'anni della storia di Monza.

Ma torno ai livelli che mi sono più consoni; quello dell'affetto forte, di quella paternità, messa al servizio dei passi di chi stava crescendo. Ecco, forse in questa intercessione io ci metto, chiedendola per ognuno di noi e soprattutto per chi è genitore, per chi è prete, per chi è educatore, la capacità di lasciar partire, la capacità di cogliere, quando è il momento, che la persona scelga decisa con la sua libertà. E anche la capacità di partire...

Un prete quando ha terminato il suo ministero in una comunità deve andare via e saper partire al momento giusto. E' la condizione perché ci possa essere una riconoscenza. Se non si lascia parti-

re, se non si parte, la riconoscenza è difficile. Per me personalmente, con questa partenza di questi giorni della morte, è come se fossero saltati i chivistelli della riconoscenza di decenni. E' una cosa fortissima che a un certo punto era stata un po' attenuata, perché quando si è sempre vicini non si può tornare e dire grazie, quando ci si allontana invece lo si può fare.

3. L'ultimo atteggiamento è quello più breve, ma quello per me più importante. Don Dino ha rivestito tanti incarichi, due per la verità, ma all'interno, come scrigni che si aprono, ha tantissime cose. Ma **è rimasto un piccolo secondo il Vangelo**. Io questo lo testimonio e credo anche lo testimonio chi è cresciuto con me, chi lo ha incontrato: delicato, fine, capace di vibrare con le cose, capace di commuoversi. Un tornado, per far sì che questo Duomo rimanesse bello e diventasse ancora più bello, ma dentro quel tornado c'era il fermarsi alla sera nella penombra dopo la messa e il sentire il respiro di questo luogo, di questo ambiente.

Tutto è convogliato negli ultimi giorni della sua vita, dove spesso viene fuori la verità di quello che siamo. L'accendersi dello sguardo quando gli parlavano della facciata del Duomo, adesso al punto di arrivo del restauro, pezzi dei Promessi Sposi, amati da lui, che gli venivano fuori come sgorgando da una sorgente. E ancora: le confessioni in Duomo, quella luce che sembrava sempre accesa pronta ad accogliere chi veniva, la preghiera... E' rarissimo che quando una persona mette le mani in pasta in così tante cose non ci perda in interiorità. Don Dino è sempre rimasto quel bambino secondo il Vangelo, per cui Gesù non soltanto loda, ma esplose nella lode dicendo: "Padre, ma che meraviglia che hai fatto! Tu hai sottratto queste cose a chi vuole fare l'esperto e le hai offerte a chi, attraverso le vicende della sua vita, fosse anche stato capo per tutta la vita, è rimasto un bambino, è rimasto capace di commuoversi!"

Per questo don Dino ti dico, ma credo di portare la voce di tutti, che ti vogliamo bene!

Don Ugo Lorenzi

teologo ed ex oratoriano del Redentore

Emanuele Cirillo: “Lo accolsi il giorno del suo ingresso e fui accanto a lui nella visita di papa Giovanni Paolo II”

Il sindaco che lo accolse come nuovo arciprete il 13 gennaio 1980 racconta il suo primo incontro a Tradate e i tanti consigli ricevuti

L'UMANITA' AL CENTRO

Sono stati dieci i sindaci di Monza che hanno conosciuto mons. Leopoldo Gariboldi, sette come arciprete titolare, gli altri tre come emerito. Ma per tutti loro è stato, al di là dei rapporti istituzionali, don Dino. Li abbiamo raggiunti tutti, fatta eccezione per Elio Malvezzi, primo cittadino dal 1983 al 1985, in quanto scomparso nel 2004, e tutti hanno accolto volentieri l'invito ad una testimonianza, qualcuno in modo particolarmente ampio, sulla figura di don Dino, proprio in ragione di un rapporto che da ufficiale è diventato, in modo praticamente naturale, personale, in alcuni casi quasi familiare, nel senso di una paternità non solo spirituale ma prima di tutto umana.

La vicinanza, la prossimità, la confidenza, l'ascolto, il consiglio, il sostegno, l'aiuto, talvolta persino concreto e materiale sono stati gli elementi, i passaggi, le caratteristiche di un rapporto che ha fatto diventare per Cirillo, Malvezzi, Panzeri, Gatti, Moltifiori, Mariani, Colombo, Faglia, Scanagatti e Allevi l'arciprete del Duomo e di Monza il don Dino amico e guida, confidente e consulente, collaboratore e maestro.

E tutto questo, certo, in forza di quei quarant'anni che don Dino ha donato alla città con il suo servizio prima ancora che con il suo ministero, con la sua umanità e con la sua spiritualità, con il suo essere 'cittadino' prima che 'presbitero', prete, arciprete. Un tempo lungo e, per sorprendente casualità, definito esattamente, a livello ufficiale, in due decenni dell'ultimo secolo del secondo millennio e in altrettanti del primo del terzo, periodi importanti e significativi, per le trasformazioni che sono intervenute, della storia della città.

Ma quel che colpisce maggiormente delle testimonianze dei sindaci è la centralità della figura umana di don Dino che ne esalta, ancor più e ancor prima del suo ruolo di pastore e autorità della Chiesa monzese e al tempo delle 'opere' da lui intraprese e realizzate, la rilevanza nella storia di Monza.

Il sindaco in carica Dario Allevi proprio per questo motivo ha già avviato tramite la prefettura l'iter necessario per l'intitolazione alla memoria di don Dino di un luogo pubblico della città.

L. L.

Il mio rapporto con mons. Gariboldi è sempre stato molto profondo e ricordo ancora con grande piacere di essere stato tra i primi cittadini di Monza ad averlo incontrato al momento della sua nomina ad Arciprete del Duomo.

Andai infatti a trovarlo non appena appresa la notizia della nomina al collegio di Tradate dove era rettore: ero in quel momento sindaco della città e mi accompagnò l'allora assessore e direttore de 'il Cittadino' Giuseppe Galbiati.

Poi naturalmente lo accolsi in maniera ufficiale il giorno del suo ingresso in Duomo, il 13 gennaio del 1980, e fui accanto a lui il 21 maggio del 1983 in occasione della visita a Monza di papa Giovanni Paolo II, sia nello stesso Duomo dove sostò davanti alla Corona ferrea e quindi rivolse un indirizzo di saluto ai fedeli radunati nella piazza, sia all'autodromo dove incontrò i giovani di tutta Italia riuniti per il Congresso eucaristico nazionale in corso di svolgimento a Milano in quei giorni. Con monsignor Gariboldi i contatti furono costanti e continui, ho sempre trovato in lui un sostegno molto forte anche e soprattutto quando mi trovavo in difficoltà proprio come sindaco.

Mi rivolgevo a lui non solo per confidarmi e trovare ascolto e incoraggiamento ma anche per ricevere consigli sempre molto preziosi.

Era una persona di grande spessore culturale e con uno spiccato senso e gusto artistico e anche in questo ambito ha dato molti suggerimenti e avviato molti interventi per la tutela, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio artistico della città.

Emanuele Cirillo
sindaco dal 1979 al 1983

Dario Allevi: “E’ stato un privilegio averlo avuto come arciprete di questa città che ha amato sino all’ultimo”

Il primo cittadino in carica ricorda l’impegno di mons. Gariboldi per la crescita morale e spirituale della città anche nel concreto

Don Dino non aveva mai nascosto di aver lasciato Tradate, dove insegnava, solo per obbedienza e che si sentiva un po’ come Lucia al momento di salutare i suoi monti, pieno di dolce e profonda nostalgia. Ma è bastato poco, molto poco, perché monsignor Gariboldi, pur mantenendo intatta la sua innata e infinita passione per l’insegnamento, entrasse nel cuore dell’intera città come arciprete. Don Dino si è messo subito a disposizione: si è impegnato a conoscere ogni angolo, ogni realtà, ogni associazione, ogni persona che come lui lavorava per un Duomo e una Monza ogni giorno più belli. Ha così saputo, con discrezione e in silenzio, diventare giorno dopo giorno un’importante figura di riferimento per i fedeli, ma anche per l’intera comunità.

Insomma, monsignor Gariboldi in poco tempo per tutti è diventato don Dino, un sacerdote sempre pronto ad ascoltare, incoraggiare, risollevarli tutti coloro che si rivolgevano a lui, ma anche con estrema e attenta lucidità a cercare quanti avevano ruoli di responsabilità ad ogni livello per un confronto sempre rispettoso e sereno, anche se a volte inflessibile.

E la città ha cominciato davvero a voler bene a questo sacerdote dal carattere sicuramente non sempre facile, ma certamente dalla sensibilità infinita. Era, infatti, un uomo di profonda dolcezza, soprattutto con i giovani e con i bambini. Don Gariboldi aveva la rara capacità di condividere nella gioia e nel dolore ogni momento importante della vita di Monza. Non era l’arciprete del Duomo, ma l’arciprete di tutta la città ed è stato un uomo capace di commuoversi in modo autentico fino agli ultimi momenti della sua vita.

Amante dell’arte, della storia e della letteratura, monsignor Gariboldi ha compreso sin dall’inizio del suo ministero la necessità di provvedere anche nel concreto alla crescita morale e spirituale della città: ha così messo mano senza timore alla ristrutturazione delle proprietà del Duomo, allora in stato di to-

tale abbandono, cercando sinergie e collaborazioni in città. E’ nato così il nuovo oratorio del Redentore che ha ridato dignità ad un’importantissima porzione del centro storico; ha promosso il recupero del complesso di San Gerardino che era un rifugio per disperati, trasformandolo in una bellissima realtà al servizio delle fragilità che lui considerava non un problema, ma una risorsa. Ha sostenuto il restauro del dormitorio di via Raiberti e si è occupato del grande lascito del canonico Bellani, spronando l’amministrazione comunale a fare la propria parte e definendo un nuovo statuto che mettesse la Fondazione Bellani al sicuro, segno tangibile della sua attenzione verso gli anziani.

Don Dino, però, non faceva sconti a nessuno. Non cercava il plauso della città, ma solo il bene comune. Chi gli è stato vicino nei giorni del suo ultimo ricovero mi ha raccontato che anche dal suo letto d’ospedale pensava al Duomo, alla fine dei lavori per la facciata, al museo, alla Cappella degli Zavattari a cui ha lavorato gomito a gomito con Titti e Franco Gaiani, un’altra persona che ci manca tantissimo. La presenza di don Dino a Monza, lunga quarant’anni, è destinata a rimanere nella memoria collettiva perché ha contribuito in modo determinante a rendere migliore la nostra città. Lo ha fatto da monzese d’adozione, diventando uno di noi fino al midollo. È stato punto di riferimento morale e spirituale per Monza, presenza discreta ma sempre attenta e rigorosa in tutti i momenti importanti che hanno coinvolto la comunità negli ultimi decenni.

Don Dino era innamorato di questa città e del “suo” Duomo. La città si era innamorata della sensibilità e umanità di un sacerdote vero, una persona dal cuore grande. Privilegio è la parola con cui voglio chiudere questo ricordo perché è stato un vero privilegio per Monza aver avuto un arciprete come monsignor Leopoldo Gariboldi. Anzi come Don Dino.

Dario Allevi
sindaco in carica

Un prete che resterà nella storia di Monza non solo per le “opere” ma soprattutto come guida morale

Nei ricordi di Gianmario Gatti, Aldo Moltifiori, Marco Mariani, Michele Faglia e Roberto Scanagatti l'attenzione al bene comune

A quattordici anni fu io ad andare a Tradate, al Collegio, e lì incontrai per la prima volta don Dino nel suo studio di rettore. Poi, nei tre anni di liceo scientifico fu mio insegnante di letteratura italiana e morale. Il primo canto dell'Inferno della Divina Commedia da studiare a memoria, la lettura delle Cantiche nelle ore di lezione, la settimana di agosto a Lourdes con il pellegrinaggio dell'Unitalsi per i preti malati, i giorni a Laigueglia prima dell'inizio dell'anno scolastico sono i ricordi indelebili di quegli anni. Poco dopo aver fatto l'esame di maturità, fu Don Dino a venire a Monza, e di nuovo lo incontrai nel suo ufficio di parroco e arciprete.

Il campanile del Duomo da sistemare e allora la delibera in Consiglio Comunale che approvò, se non ricordo male, all'unanimità o comunque ad ampia maggioranza, la destinazione di 1.000 lire per ogni monzese alla conservazione e restauro del Duomo riconosciuto luogo di fede certo, ma anche, e forse perciò, patrimonio della città.

Quella fede che mi insegnò essere necessariamente pubblica quanto più la vivessi nel cuore: “mi raccomando qualcuno di voi studi da sindaco” ci disse in classe. Un papà per me.

Gianmario Gatti

sindaco dal 1991 al 1992

Quel che monsignor Gariboldi rappresentava per Monza l'avevo espresso in una lettera inviata nel 1993 a 'il Cittadino' dal titolo 'Perché continuerò a vedere mons. Gariboldi' che pure suscitò allora non poche polemiche. Il senso di quello scritto era che monsignore era un prete a tutto tondo, totalmente convinto del ministero che svolgeva, attento a quanto accadeva in città, a quel che era utile e necessario per il bene comune ma ancor più, e in modo del tutto particolare, alle persone di una certa età.

La riprova di questo suo amore per Monza fu quella volta, cosa rarissima, che venne in consiglio co-

munale, avevamo dato il via ad una serie di sedute 'aperte' alla cittadinanza, e dopo un breve intervento, benedisse il consiglio stesso, il Comune in quanto comunità di persone e attraverso questo l'intera città

L'avevo conosciuto per la prima volta in una circostanza per molti versi 'anomala', il Gran Premio d'Italia del 1993 che rischiava di essere annullato per ragioni mai del tutto chiarite, un pericolo poi sventato. Fu proprio monsignor Gariboldi ad avvertirmi per primo, con una telefonata, della possibilità, che aveva appreso da fonti certe a lui vicine, della soppressione della gara in autodromo. In quella occasione compresi quanto gli stesse a cuore l'interesse di Monza. Aveva una religiosità molto profonda ma che si incarnava nella vita di tutti i giorni, non mancava mai a manifestazioni ed eventi ufficiali e ricordo in particolare la sua presenza alla celebrazione del 25 aprile, quando sfilò in corteo accanto a me e al termine della commemorazione benedisse la polizia scozzese che avevamo invitato per l'occasione.

Aldo Moltifiori

sindaco dal 1993 al 1995

Dire che don Gariboldi è stata una presenza enorme per Monza è persino quasi banale, non fosse altre perché ne è stato l'arciprete per quasi trent'anni e poi ha continuato ad esercitare il suo ministero pastorale in città fino alla sua scomparsa. Da sindaco sia durante il primo che il secondo mandato l'ho incontrato parecchie volte e al di là dei rapporti istituzionali, ho sempre riscontrato in lui quel tratto di persona molto seria che non esitava ogni tanto anche a rimbrottarmi, trattandomi però come un sacerdote più anziano, non solo per età ma anche per esperienza di umanità. Infatti nelle sue espressioni era sempre evidente come comprendesse e tenesse conto della mia posizione di sindaco, sentisse e rispettasse l'importanza del ruolo e le responsabilità che questo comportava. Per questo

nelle nostre conversazioni non mi diceva certo cosa fare ma mi raccomandava piuttosto come fare, come comportarmi e, soprattutto, mi ricordava di essere sempre al servizio della comunità.

Ricordo in particolare durante il secondo mandato come mi manifestasse spesso la sua preoccupazione per i cambiamenti che stavano avvenendo nella società, dal suo punto di vista sul piano spirituale, ma comprendendo anche le mie ambascie sul piano della sicurezza piuttosto che delle necessità in tema di lavoro, di casa, di assistenza. Con lui ho sempre avuto scambi di idee costruttivi. Capivi che avevi a che fare con una persona dalla spiritualità profonda, di grande cultura, ma anche piena di buon senso che cercava sempre di capire anche le tue difficoltà. Non faceva certo sconti ma, in modo retorico potrei dire che si comportava sempre con un padre di famiglia, severo ma premuroso.

E' persino superfluo ricordare quel che ha fatto per il Duomo. E' una persona che resterà sicuramente nella storia della città, un po' come il professor Bertazzini in campo civico, ed è un peccato che non sia stata possibile la sua tumulazione in Duomo.

Marco Mariani

sindaco dal 1995 al 1997 e dal 2007 al 2012

Entrare in Duomo è, anche oggi, un po' come incontrare don Dino, la sua casa prediletta, alla quale ha dedicato ogni sua passione per la conservazione e la riscoperta dei segni della storia, dell'arte, della letteratura, strettamente legati alla città sviluppati attorno la sua fondazione.

Duomo e città, due storie in una, imperniate sulla figura della regina Teodolinda che ha saputo far dialogare cultura longobarda e mondo cristiano.

Don Dino, all'apparenza austero e impenetrabile, mostrava aperture lungimiranti, come la fiducia prestata a Franco e Titti Gaiani che hanno fatto rinascere il Museo del Duomo con sapienza, cultura, coraggio e tanta generosità, un'opera ardita, sotto le mura della cappella degli Zavattari, con la Regina al disopra che non ha opposto veti, neppure una piccola crepa.

Restauri permanenti al Duomo: ricordo, allora sindaco, quella postazione di bilancio annuale per il campanile, un impegno gravoso che si è tramandato attraverso varie amministrazioni, segno di una

reciprocità che richiedeva rispetto e autonomia ma anche collaborazione nella consapevolezza dell'immenso valore di identità comunitaria di quel monumento.

Ricordo anche un incontro per dipanare la questione delle scuole materne paritarie, fondamentale presenza per svolgere un ruolo educativo così importante: si trattava di una revisione della convenzione comunale per ampliare le garanzie qualitative del servizio e le condizioni di accessibilità alle famiglie meno abbienti; nonostante alcune resistenze e fraintendimenti iniziali, quando comprese che non solo il Comune non sarebbe venuto meno ai suoi impegni, ma che le scuole più periferiche e più esposte al bisogno sarebbero state ulteriormente aiutate, non negò il suo sostegno e di ciò gli fui immensamente grato.

Furono anni di importanti collaborazioni tra impegno pubblico ed ecclesiale: nel 2004 le celebrazioni per la beatificazione di mons. Luigi Talamoni, il prete più amato dai monzesi nominato patrono della nuova provincia di Monza e Brianza, nello stesso anno l'inaugurazione della scultura di San Michele in piazza San Paolo, nel 2007 la celebrazione dell'ottavo centenario di San Gerardo, il santo laico di Monza.

Un intreccio di valori laici e religiosi di cui don Dino seppe custodire la memoria e la contemporaneità.

Michele Faglia

sindaco dal 2002 al 2007

Parlare con monsignor Gariboldi era sempre piacevole e interessante, Con lui le conversazioni non erano mai banali né di circostanza. Ho sempre apprezzato il fatto che a volte, per fare sintesi, accompagnasse il suo rigore alla capacità di utilizzare lo strumento dell'ironia in modo raffinato e intelligente. Un giorno mi disse che, considerati i tempi della burocrazia, aveva chiamato Santa Pazienza una società costituita per amministrare alcuni beni della parrocchia...

Conservo poi un ricordo molto più personale, legato al fatto che don Dino è stato confessore di mia madre. Le parole che mi ha rivolto dopo che lei era scomparsa mi hanno fatto bene.

Roberto Scanagatti

sindaco dal 2012 al 2017

Roberto Colombo: “Ha esercitato il suo ruolo di pastore con l'autorevolezza di una fede profonda e coerente”

La sorpresa del suo consenso al primo concerto di un'orchestra in Duomo nel 1993 per raccogliere fondi per l'Oasi di S. Gerardo

La prima volta che - al di là dei convenevoli durante gli incontri monzesi a carattere religioso o istituzionale - ebbi l'opportunità di conoscere mons. Gariboldi in maniera approfondita, collaborando con lui, fianco a fianco, per intere settimane fu per una sua nobile causa, quando nel 1993, in quanto presidente dei Giovani imprenditori dell'Associazione industriali di Monza Brianza, volle affidarmi il fund-raising per il restauro dell' "Oasi di S. Gerardo" da trasformare in struttura socio sanitaria per anziani. La quota da trovare era impegnativa e non rientrava nell'autonomia di cui potevo disporre: occorreva inventarsi qualcosa e pensai ai due grandi appassionati di musica, Luigi Corbani e Vladimir Delman che qualche mese prima mi avevano chiesto di sostenere e promuovere l'orchestra Verdi da loro appena fondata.

Quando dissi a don Dino che una cifra del genere poteva essere raccolta ma solo con l'aiuto di un concerto ad hoc in Duomo mi aspettavo una risposta negativa perché sarebbe stata la prima volta che veniva concesso ad un'orchestra. La risposta fu invece positiva, smentendo le presunte rigidità erroneamente attribuitagli ed evidenziando invece pragmatismo e concretezza difficilmente riscontrabili anche di fronte alla possibilità di far del bene realizzando una struttura utile alla città e funzionale al magistero pastorale.

La discussione con don Dino si concluse in breve tempo: il concerto si sarebbe tenuto ma solo di musica sacra e il Gruppo giovani dell'Associazione industriali avrebbe contribuito al restauro pagando l'orchestra e la differenza necessaria a colmare la distanza tra l'offerta volontaria da parte dei partecipanti al concerto e il preventivo dei lavori. Il concerto dell'orchestra Verdi diretta da Delman fu un successo: pagammo l'orchestra che, anche grazie all'apertura di don Dino, iniziò la sua ascesa ai vertici sinfonici attuali e trovammo, e con

la generosità dei cittadini monzesi intervenuti al concerto e il contributo del gruppo Giovani imprenditori raccogliemmo i fondi richiesti da don Dino.

Da questa prima collaborazione iniziò la tradizione dei "Concerti di Natale in Duomo" dei Giovani imprenditori (da qualche anno il "testimone" è stato rilevato dalla Fondazione della Comunità di Monza e Brianza) sempre preparati con la collaborazione dell'orchestra Verdi. Da lì iniziò anche un rapporto personale fatto di stima, di fiducia e di collaborazione intensa e leale con don Dino mai interrottosì, sul piano personale, anche ben oltre il suo pensionamento nel 2007 e che ebbe il suo apice con la mia sindacatura dal 1997 al 2002, durante la quale mi rese partecipe non solo di ogni importante restauro ma anche di ogni realizzazione destinata in particolare alla cittadinanza e ai suoi anziani.

Eppure prima di operare al suo fianco e di conoscerlo nel carattere e nelle sue attività a favore di Monza e dei suoi concittadini don Dino per me era "solo" monsignor Gariboldi: l'arciprete incaricato di gestire la Chiesa di Monza, con tutte le difficoltà di una amministrazione complessa, fatta di spese, per elargizioni ai più bisognosi e per opere caritatevoli ma anche di gestione patrimoniale, di quadratura del conto economico, fra manutenzioni, restauri, investimenti, finanziamenti. In realtà frequentandolo assiduamente mi sono reso conto che il suo impegno e la sua presenza pro-attiva non si esplicitavano solo nell'attività economico-amministrativa o nelle opere di restauro ma soprattutto nel suo magistero pastorale senza tuttavia dimenticare le contingenze della realtà quotidiana, fatta di relazioni istituzionali e personali in cui ha messo a servizio di molti le sue doti di lungimirante intelligenza, di passione educativa, di saggio discernimento. Ha esercitato le sue responsabilità con autorevolezza e coraggio



Il sindaco Roberto Colombo consegna il Giovannino d'oro nel 2000

nell'affrontare le sfide della situazione.

In ogni situazione di bisogno o di disagio di cui veniva a conoscenza don Dino c'era sempre per un aiuto, un consiglio, un conforto e sempre rispondeva ad ogni chiamata...era insomma a disposizione di tutti. Era quello che dovrebbe essere un prete: un pastore che si prende cura delle pecore che gli sono affidate, un riferimento morale alto e forte, affidabile e coerente, che affronta e risolve i problemi anziché evitarli. Innamorato di Dio come dal primo giorno della sua vocazione e ricco di fede da trasmettere in ogni occasione, privata o pubblica. Non so quanti oggi parlano di lui sono consapevoli di questo aspetto predominante del suo magistero in città e della complessità del suo impegno a 360° cui non si sottraeva mai. Certo nei pochi momenti di relax che si concedeva, traspariva anche la sua profonda formazione culturale: eccelleva nell'arte, nella storia e nella letteratura ed era sempre informato della politica con tutte le sue sfumature locali, regionali, nazionali; ma in ogni circostanza emergeva sempre una rigorosa coerenza con il messaggio cristiano frutto di una profonda conoscenza della dottrina della Chiesa che trasmetteva in omelie tanto profonde quanto attuali, una vera luce a guida del nostro cammino.

Certo don Dino aveva un suo carattere, e che carattere: non sempre, per chi ha avuto a che fare

con lui, è stato facile. Su certi principi era inflessibile ed era arduo aprire breccie nelle sue difese ma nella sacralità del confessionale sapeva essere comprensivo: non per giudicarti ma per mostrarti altre prospettive, non per dirti cosa fare ma per aiutarti a farti ritrovare, dentro te stesso, il senso della propria esistenza, del rapporto con "le cose visibili e invisibili" e le motivazioni per essere sempre, nel lavoro come nella vita, un cristiano coerente ed esemplare, un segno di contraddizione ed un riferimento controcorrente nel vuoto di valori che contraddistingue il nostro tempo. Tante le omelie che ho fissato nel mio cuore ma forse l'ultima, all'atto di congedarsi dalle funzioni di arciprete nel 2007, quando, per raggiunti limiti di età, ha ceduto l'incarico a monsignor Silvano Provasi, già vicario episcopale, sembra ora proprio un messaggio ai posteri: "Come il sale nel cibo deve dare sapore – erano state le sue parole – così voi dovete fare con la saggezza umana e la fede". Citò in quell'occasione un intervento di Papa Benedetto XVI e disse: "Andate controcorrente, non ascoltate i modelli di arroganza e di prepotenza, dell'apparire al posto dell'essere. Amate e servite la vostra città. Sempre». Mi venne un brivido: erano le stesse parole che mi aveva scritto dieci anni prima, nel dicembre del 1997, come dedica per accompagnare il suo regalo: "Essere o Avere" di Erich Fromme, quando andai a trovarlo, un paio di settimane dopo la mia nomina a sindaco della città di Monza. Per ringraziarlo, a nome della cittadinanza, di tutto questo suo impegno per la città, lo insignii nell'anno giubilare del 2000, della massima onorificenza cittadina, il premio S. Giovanni d'Oro. L'ultima volta che lo vidi fu in occasione degli auguri per il S. Natale... lo vidi provato ma sempre lucido, solo la voce più bassa del solito mi dava preoccupazione ma quando gli chiesi come stava mi disse solo che: "siamo tutti nelle mani di Dio, prega per me" e dopo avermi benedetto mi abbracciò con affetto... non lo rividi più se non ai suoi funerali in un Duomo gremito di una folla di volti noti e sconosciuti che gli hanno reso l'ultimo, riconoscente omaggio.

Roberto Colombo
sindaco dal 1997 al 2002



Da sinistra Gatti, Colombo, mons. Gariboldi, Mariani, Panzeri, Cirillo, Bertazzini e Faglia nel 2007



Don Dino con il sindaco Faglia e il cardinal Tettamanzi nel 2004



Don Dino con il sindaco Marco Mariani

Rosella Panzeri: “Un’amicizia nata con una sgridata e cresciuta nella condivisione dell’amore per gli ultimi”

L’ex sindaco ripercorre la lunga e feconda presenza dell’arciprete scomparso improntata ad una attenzione ai bisogni di tutta la città

Don Dino: ricordo bene il suo arrivo, o meglio l’arrivo ufficiale di mons. Leopoldo Gariboldi, il 13 gennaio del 1980, in una mattinata fredda quanto mai, la messa solenne in Duomo e poi l’incontro all’Hotel de La Ville. Non è stato certo amore a prima vista con il nuovo arciprete: don Dino era la quintessenza della cultura, della serietà persino di un certo signorile distacco e non si sforzava troppo nel non lasciare trapelare il suo dispiacere per avere dovuto abbandonare i suoi amati studenti e.... scambiarli con i monzesi. Ma poi davvero don Dino ha fatto capire a tutti di essere un regalo prezioso per il Duomo e per la città di Monza e tutti abbiamo compreso che un regalo, quanto più è prezioso, tanto più è salvaguardato da sigilli, ceralacche, incarti vari e che questi “ostacoli” vanno tolti uno ad uno.

Per me è stato così, ad iniziare dalla terribile sgridata perché avevo osato, da segretaria della D.C. monzese dirimpettaia del Duomo, invadere la piazza con le bancarelle della Festa dell’Amicizia proprio la domenica della Processione del Santo Chiodo (allora ne ignoravo l’esistenza, della processione non del Santo Chiodo) e salvata da una pioggia battente con conseguente processione all’interno del Duomo. Eh sì, don Dino dopo una reprimenda in cui mi ricordava il valore anche dei piccoli gesti ed il rispetto dovuto al Duomo, mi aveva congedato invitandomi a pregare per la pioggia il giorno successivo perché solo così avrebbe potuto evitare di fare – tra le bancarelle – prima lo slalom con la croce e poi le sue considerazioni; ebbene il giorno dopo sotto un’acqua battente che più di così era impossibile era passato serenamente dal lei al tu dicendomi: “forse hai pregato un po’ troppo...”.

Così siamo diventati amici, un’amicizia impari ovviamente tra un grande uomo di fede, di cultura, di intelligenza, di cuore, di acume, di sensibilità e di coraggio.... ed una poco più che trentenne “ra-

gazzina” chiamata quasi direttamente dall’oratorio a ricoprire qualche incarico per il bene della città ed in particolare di chi in città aveva meno la forza di farsi sentire. Ma qui non c’erano grossi problemi perché la “stentorea” voce di don Dino arrivava senza alcuna difficoltà – con la mediazione del telefono se necessario – a investirti dei bisogni dei più poveri, a ricordarti che un dormitorio come quello che allora potevamo offrire era una vergogna per la città, a chiedere un tetto per i disperati che avevano fatto di San Gerardo il loro rifugio: investiva il pubblico perché era giusto che fosse così, ma senza mai tirarsi indietro come comunità e tantissime volte a livello personale se necessario.

“Custodivit civitatem “: questa frase da lui scelta – anche se in un contesto più ampio - per la sua lapide racconta davvero di una custodia continua e costante, attenta e sensibile, capace certo di critica ma soprattutto di ascolto, di consigli, di condivisione, custodia che ricorda quella della sentinella fedele: “non dorme, non prende sonno il custode d’Israele “. Il Duomo certamente ma l’intera città ha trovato spazio nel cuore di mons. Gariboldi e nella sua azione pastorale, nel suo saper osservare con cuore attento ed aperto, nel saper richiamare con forza ma anche sempre con pacatezza alle scelte migliori, nel prendersi cura della città e di ogni suo abitante. Sono tanti, troppi perché sia possibile ricordarli tutti, i segni tangibili dell’attenzione di don Dino per la città, il continuo richiamo – ad esempio – perché i monzesi costruissero una casa di riposo in città senza costringere gli anziani a migrare fuori perché i soli posti disponibili erano quelli realizzati grazie alla geniale generosità del canonico Bellani ma erano troppo pochi, o quello a curare a dovere l’ospedale intitolato a Gerardo, il santo monzese della carità.

(segue alle pagine 20-21)

(segue da pagina 19)

E poi don Dino non si limitava a consigliare o spronare: cominciava lui a fare con costanza, con coraggio, con la forza della sua convinzione, con una competenza di cui si dotava su ogni problema: l'oasi di san Gerardino oggi non sarebbe quel piccolo capolavoro che è senza l'opera di don Dino, la sua capacità di precorrere i tempi, di creare sinergie e collaborazioni, di guardare avanti considerando la persona anziana una risorsa. Il centro storico della nostra città ha cambiato volto con il recupero dell'oratorio del Redentore da troppi anni ridotto ad un brutto ammasso di ruderi e via di questo passo con il recupero degli edifici della piazza, con coraggio, perché certo il Duomo doveva diventare e diventava ogni giorno più bello, ma la città non poteva certo rimanere indietro.

Don Dino: quanti ricordi di ogni incontro con lui, incontro in cui un povero sindaco, spesso in balia di maggioranze mutevoli e pronte a litigare quasi su tutto, entrava confuso e pieno di dubbi e ne usciva comunque rassicurato perché grazie a lui aveva capito bene i punti fermi, grazie a quello sguardo buono che non raccontava mai bugie ma che era capace di leggerti dentro per poi offrirti davvero condivisione e consolazione e magari commuoversi un po' con te.

Don Dino è stato certamente un grande arciprete di Monza ma soprattutto perché è stato – sempre ed in primo luogo – un grande sacerdote, un annunciatore della Parola senza sconti, un padre capace di seguirti con attenzione anche quando non te ne accorgevi, una porta sempre aperta, un cuore sempre capace di ascolto più che di giudizio, una preghiera incessante. Facile, facilissimo incontrarlo in Duomo mentre camminava a passi lenti con il breviario in mano o vederlo nel confessionale da cui con tanta empatia amministrava il sacramento della riconciliazione o vederlo controllare questo o quel particolare: una nuova macchia, sia pur piccola, un quadro da raddrizzare, una sedia da spostare, un libro dei canti lasciato fuori posto....

Non è casuale che il tempo del ministero di don Dino in Duomo e in città sia stato anche quello di vocazioni per la Chiesa e per i fratelli nate nella

comunità dell'omonima parrocchia, perché certo per far innamorare un giovane di Cristo contano le parole ma conta soprattutto l'esempio, la preghiera.

Considero davvero una grande fortuna averlo avuto come arciprete negli anni in cui sono stata chiamata ad essere prima assessore ai servizi sociali e poi sindaco della nostra città: una fortuna perché, pur nella giusta e doverosa separazione dei ruoli, ho trovato in lui l'amico saggio a cui poter ricorrere sempre, a cui confidare dubbi e paure, a cui chiedere qualche certezza in più per capire cosa fosse il bene comune in questa o quella circostanza, a cui aprire il cuore per poi tornare al lavoro per la nostra Monza ed i suoi poveri. Rimpiango il suo invito, quando qualche occasione pubblica ci vedeva insieme in modo ufficiale, con le "insegne" diciamo così di rappresentanza ed io volevo cedergli il posto e la possibilità di entrare per primo: "dai, sindaco, vai avanti... non hai ancora capito che nelle cose importanti i chierichetti precedono sempre?" E me lo diceva sorridendo con affetto.

Credeva in una vocazione alta per questa nostra città, alta dal punto di vista della carità e questo suo sogno si è in parte realizzato e va realizzandosi con alcune strutture d'avanguardia dove il cuore vince sul profitto e nella sua vocazione di capoluogo di Provincia, non per fregiarsi di un titolo vuoto ma per riaffermare la sua storia e la sua specificità; credeva nell'autodromo dove ha accompagnato Papa Giovanni Paolo II ad incontrare i giovani e nel recupero della Villa Reale, credeva in ogni iniziativa capace di rendere Monza sempre più ricca di carità, di cultura e quindi sempre più regale.

Con lui ho condiviso tante realtà belle e significative, tante inaugurazioni e tagli di nastri, le messe celebrate in carcere la mattina di Natale dove persino la sua voce assumeva un tono più morbido per adattarsi alla dolcezza con cui sapeva parlare al cuore dei fratelli reclusi, tanta accoglienza a personaggi in visita alla nostra città e conseguentemente al nostro Duomo, tanta, tantissima disponibilità sempre e quando il dolore – non fisico, ma a volte è peggio – è entrato con prepotenza nella mia vita don Dino era lì, con



Don Dino con i bimbi di Chernobyl a Borghetto S. Spirito

la stessa tenerezza e con lo stesso affetto, con la stessa capacità di accogliere, di aiutarti ad accettare se non a capire, di consolare.

Ma don Dino era l'arciprete del Duomo? No, al di là della definizione ufficiale, don Dino era l'arciprete di Monza in senso vero perché nessuna iniziativa buona gli rimaneva estranea e tante associazioni hanno potuto sperimentare questa sua attenzione paterna, di condivisione vera, di aiuto anche materiale se possibile, di disponibilità comunque a capire, di lasciarsi coinvolgere per poter a sua volta coinvolgere.

Personalmente l'ho sempre "sentito" presente nell'Unitalsi in quella che, insieme all'impegno politico, è stata la scelta privilegiata della mia vita e lo ricordo ancora – impassibile – inondato di gelato dalla testa ai piedi a Loano ma sorridente durante una sua visita alla nostra Casa della Gioia di Borghetto: tutto bene ma ad un certo punto due dei nostri fantastici disabili hanno deciso di abbracciarlo mentre avevano tra le mani un grosso cono gelato che proprio don Dino aveva comperato per loro... Per le persone diversamente abili don Dino ha sempre avuto una grande tenerezza e lo ricordo ancora spingere accanto al cardinale Martini una carrozzella dal Sacro Cuore al Duomo: poi mi chiedeva sempre notizie del disabile che aveva avuto l'onore di spingere.

Nella mia vita l'incontro con la realtà di Chernobyl

e della sua tragedia nucleare ha un posto grande di impegno ma se l'iniziativa dell'accoglienza ai piccoli disabili ed orfani di quella zona nella Casa della Gioia di Borghetto ha potuto decollare molto merito è di don Dino che, dopo avere attentamente ascoltato l'Unitalsi e la sua intenzione di aprire il cuore alla Bielorussia, ci ha congedato dicendo che l'iniziativa gli sembrava bella e meritevole e chiedendoci di tenerlo informato.

Ma tempo un mese ci ha richiamato: l'ascolto era diventato "fattivo" ed una cifra più che discreta era a nostra disposizione presso un Istituto di credito cittadino per far arrivare il gruppo di disabili da Chernobyl. E poi è venuto a trovarli, non si è sottratto alla celebrazione eucaristica ed ha persino consentito a farsi fotografare con i piccoli e le insegne vescovili: anche oggi, se vi capita di andare in qualche internato della zona di Gomel c'è la foto di don Dino... per quanti nel gruppo erano credenti ma poco abituati in quella nazione alla tenerezza della Chiesa ufficiale il gesto di don Dino – da loro immediatamente vissuto come di un vescovo importante - ha rappresentato qualcosa di straordinario. Don Dino poi ci ha regalato per gli ultimi anni una settimana di presenza a maggio con i Chernobylini che trattava con grande tenerezza, appunto e chiunque faceva fatica ad intravedere in lui l'Arciprete tutto d'un pezzo in quella persona che giocava con loro.

Mi fermo qui perché mi sembra di sentire don Dino sussurrarmi di smetterla, di non scrivere più perché non ha bisogno di lettere di raccomandazioni, la possiede già quella lettera e siamo noi, siamo tutti noi che ha amato.

Grazie, don Dino: certo la sua partenza per il Paradiso, testimoniata con invincibile coraggio anche nei giorni duri della malattia, ha lasciato l'intera comunità monzese più povera ma il suo ricordo è tanto forte, tanto caro, tanto permeato con le nostre vite che ci sentiamo inesorabilmente spinti a guardare in cielo ogni volta che passiamo davanti al Duomo per vedere se riusciamo a intravedere il suo pacato sorriso, magari accanto a quello del Beato don Luigi Talamoni ed essere così costretti ad essere più buoni.

Rosella Panzeri

sindaco dal 1986 al 1991

Don Guido Pirotta: “La messa della domenica sera a San Pietro fu una sua idea di cui era orgoglioso”

A Monza dal 1987 ha condiviso l'intera parabola pastorale e umana di don Gariboldi: abilità, intraprendenza e intuito pastorale le sue doti

«La messa delle nove di sera a San Pietro martire è stata una sua idea e ne è sempre stato molto orgoglioso». Don Guido Pirotta è l'ultimo dei sacerdoti ancora presenti in Duomo ad aver condiviso l'intera parabola pastorale e umana di don Dino Gariboldi.

«Sono arrivato a Monza il 1° ottobre 1987, non avevo ancora cinquant'anni ed ero il sacerdote più giovane», racconta. Don Guido già conosceva il carattere deciso e la figura austera di don Dino. Era stato infatti insegnante di religione alle scuole medie delle suore canossiane di Tradate, dove monsignor Gariboldi era rettore del collegio.

A Monza don Guido è arrivato per ricoprire l'incarico di canonico distrettuale per la chiesa di San Pietro martire. Da subito ha iniziato a insegnare religione al collegio Villoresi e a seguire la pastorale degli ammalati. Nel 1993 è diventato penitenziere maggiore del duomo di Monza.

«Di don Dino ricordo la sua energia, la capacità amministrativa e l'intraprendenza. Ha avuto il coraggio di unificare l'educazione dei ragazzi puntando sulla costruzione di un oratorio che fosse comune per tutti – continua don Guido -. È lui che ha voluto la Casa del clero e il decanato, oltre al nuovo oratorio. Nessuno come lui ha mostrato tanta abilità nell'amministrare i beni del Duomo. Ma è stato capace anche di grande intuito spirituale. Quando sono arrivato a Monza già c'era la tradizione della messa serale delle 21 a San Pietro martire. È stata la sua più grande intuizione». Una funzione pensata per offrire ai tanti lavoratori della domenica l'occasione di seguire la messa. «Tra i fedeli più assidui c'erano medici, ferrovieri e politici – ricorda don Guido -. Ma anche tanti giovani che sceglievano di venire qui. Arrivavano persone da tutta la Brianza, non solo da Monza, per assistere alla messa della domenica sera. Ho conosciuto persone che arrivavano da Missaglia e Cesano Maderno. Si è creata in poco



Don Guido Pirotta con don Dino

tempo una autentica tradizione. E per don Dino quella messa della domenica sera è sempre stata un orgoglio».

E lui non mancava mai. Don Guido sull'altare a celebrare, accompagnato all'organo da Walter Mauri, da trent'anni fedele organista che arriva a San Pietro Martire da Viganò Brianza tutte le domeniche sere, e don Dino in fondo, a pregare e ad aspettare i tanti che lo avvicinavano per la confessione. «Non è mai mancato. Solo negli ultimi anni ha dovuto rinunciare, ma ha tenuto sempre nel cuore questa messa speciale».

Don Dino ha sempre chiamato quella della domenica sera a San Pietro martire “la messa degli sciatori”. «C'erano anche loro, che arrivavano con la tuta ancora indosso e gli sci appoggiati in fondo alla chiesa. Ma i giovani sono sempre stati tanti. Ancora oggi – conclude don Guido – è una messa che in tanti scelgono. Soprattutto ora che le vie del centro storico sono a traffico limitato chi viene lo fa per scelta, perché San Pietro martire è una chiesa speciale. Resta nel cuore».

Sarah Valtolina

Don Claudio Fontana: “La sua vocazione di restauratore cristiano per diffondere il senso di casa nella comunità”

La bellezza della casa di Dio per ripristinare quella delle persone: tutte le sue ‘opere’ hanno avuto un indirizzo e uno scopo preciso

Dilexit decorem domus Dei. Con queste parole don Dino desidera affidarsi alla nostra preghiera ed al ricordo: ebbe a cuore la bellezza della casa di Dio, prodigò ogni cura per lo splendore del santuario. Da dove gli nasce questa passione? Dal suo essere prete, interpretando la vocazione come alto artigianato delle anime. Le persone, infatti, sono il primo santuario, il tempio vivo del Dio vivente. «Io non sono che un restauratore; un Altro è l’artista», abbiamo sentito ripetere innumerevoli volte da don Dino. L’artista è Dio, e la sua opera d’arte sono le persone. Tanto spesso, le vicende della vita, la negligenza, la debolezza o la cattiveria offuscano la bellezza dei figli di Dio. Allora ecco che Cristo, il Salvatore, intraprende il suo paziente lavoro di restauro.

Don Dino si è prestato volentieri a questa missione: ripristinare la bellezza del Creatore nelle creature, restaurare la vita spirituale delle persone.

Il confessionale è stato il suo laboratorio, il suo opificio. Lì ha esercitato al meglio la sua vocazione di restauratore cristiano. Gli altri recuperi, quelli delle mura e delle pietre, non sono stati che una conseguenza e un riflesso di quest’arte pastorale. Il riflesso visibile di un lavoro invisibile. Forse le chiese e le case hanno richiesto più tempo, per i progetti, i permessi, le risorse ma sono stati più facili da restaurare rispetto alla vita delle persone. Ad ogni modo, non meno delle persone, tutti abbiamo sotto gli occhi i beni artistici accuditi da don Dino; anzitutto la domus Dei, nel suo significato di “duomo” e di “casa”. Don Dino ebbe a cuore il Duomo, il suo «bel San Giovanni», affinché fosse una dimora ospitale. Iniziò col rinnovarne l’illuminazione, facendo risplendere l’iride di colori affrescati su ogni metro quadro delle pareti e delle volte, poi incrementando il patrimonio delle vetrate istoriate.

Quindi valorizzando i luoghi liturgici resi finalmente visibili, l’altare, l’ambone, la sede, attraverso un primo adeguamento del presbiterio. Rendendo accessibile alla preghiera dei Canonici il coro monumen-

tale e aprendo alla devozione dei fedeli la cripta. Facilitando il sacramento della riconciliazione con la ristrutturazione dei confessionali. Dando voce alla lode, con l’allestimento dell’organo corale nell’abside ed il rifacimento dei due grandi strumenti nella navata. Invitando la città alla preghiera, col ripristinare le note inconfondibili delle campane e il consolidamento della loro torre. Valorizzando le memorie della nostra storia con l’ampliamento del museo del Tesoro, della Biblioteca e dell’Archivio.

Estendendo l’attenzione alle chiese “sussidiarie” affidate alla cura della parrocchia: S. Pietro Martire, S. Maria in Strada, S. Maria degli Angeli, S. Maurizio. Ebbe a cuore il duomo e le altre chiese perché esse sono la casa nella quale Dio raduna la sua famiglia. Per questo, curò tanto la liturgia dell’altare quanto quella che amava definire la “liturgia del sagrato”, cioè l’opportunità di conoscersi e la capacità di riconoscersi come famiglia parrocchiale. Mi piace evidenziare questo aspetto: don Dino ci ha ricordato quanto sia importante avere una casa, e una vita “domestica”!

Sappiamo quanto egli amava che fosse diffuso il senso di casa, affinché la famiglia di Dio potesse abitarvi: una casa per la catechesi degli adulti, nella Sala del Granaio; una casa per i ragazzi e i giovani, nel nuovo oratorio del Redentore; una casa per il clero, nelle rinnovate abitazioni dei Canonici; una casa per il Decanato, nell’antico palazzo degli Arcipreti; una casa per la Caritas, accanto a S. Maria degli Angeli; una casa protetta per i più deboli, l’Oasi presso San Gerardino. E in tutto questo, Monza è stata e sarà per don Dino la “sua casa”, in attesa della resurrezione. Possiamo e dobbiamo essergli grati, per aver appreso che il sentiero della bellezza è una via del Vangelo e perché il ministero di don Dino ci ha fatto trovare la strada di casa.

Don Claudio Fontana

*canonico e cerimoniere del Duomo di Milano
canonico del Duomo di Monza*

Daide Corsi, il chierichetto diventato il suo medico: “L’ho accompagnato nel suo ultimo viaggio in ospedale”

Ha affrontato il passare degli anni e l’emergere delle fragilità con la tranquillità e la voglia di scoprire il mistero della vita

Ho iniziato il mio servizio all’altare come chierichetto il 30 aprile 1986, avevo 10 anni. È sull’altare, e più nell’ambiente familiare della sacrestia, che ho cominciato a conoscere don Dino.

Figura autorevole e apparentemente austera ma sempre più prossima e amichevole, con il tempo per ciascuno di noi piccoli per una battuta, una domanda, un modo di coinvolgere personale e delicato.

Piano piano è stato lui a proporsi per accompagnarmi nel mio cammino spirituale, insegnandomi ad affinare l’orecchio alle piccole chiamate del Signore, a conoscerlo sempre di più: così ho imparato che, come in un quadro che accompagnava i nostri colloqui nella vecchia casa di piazza Canonica, Gesù sta alla porta e bussava, attende, non pretende. Così è stato don Dino con me: apparentemente esigente ma vicino, paziente, a comprendere le difficoltà e le contraddizioni della materia umana.

Quando gli comunicai la mia decisione di iscrivermi a medicina prese dalla affollata libreria del suo studio il libro “Corpi e Anime” di Van Der Meersch, e me lo regalò, ben conoscendo il mistero di incontrare l’uomo nella sua fragilità che anch’io, per una diversa strada, andavo ad incontrare. Più avanti, prossimo alla laurea, in un viaggio a Lourdes dell’Unitalsi con gli ammalati mi consegnò altre intuizioni, e camminò con me nel riconoscerle.

Sentivo con lui un supporto che mi stava accanto, non sopra o davanti, nel passare ad una professione umanamente impegnativa e meravigliosa, in alcuni aspetti non diversa da quel suo vissuto di incontro con l’uomo.

Poi, diventato cardiologo, ebbi la grande responsabilità di sostituirmi al dott. Franco Valagussa nel curare il suo cuore: con autoironia mi diceva che ero il suo archiatra, come si dice del medico del Papa.

Negli anni arrivammo a dover operare la valvola mitrale, e lo accompagnai nel suo percorso ospedaliero e nell’esperienza umana del tutto personale del passare attraverso la consapevolezza della fragilità. Iniziosi a scrivere un piccolo diario nella convalescenza, complice le difficoltà di scrittura di un lungo periodo post-operatorio, in cui annotò con la precisione e la caparbietà che da sempre lo distingueva, ogni miglioramento di salute e nuove intuizioni sul vivere, e sul convivere con questa fragilità della malattia.

Nei successivi anni, rivedendoci per le visite periodiche di controllo e talvolta per le chiacchierate fatte a casa ho incontrato la sua tranquillità nell’avvicinarsi alla fatica degli anni, sempre con gioia di vivere e voglia di scoprire sempre di più il volto di Dio, proprio nel mistero dell’invecchiare e indebolirsi. Siamo tornati a quel vecchio libro, a parlare di corpi e anime, a sorridere del mistero della vita così grande.

L’ho accompagnato nell’ultimo viaggio in ospedale, nel mio San Gerardo, per un ictus iniziale dal quale sembrava potersi rialzare. Ho visto ancora, nella difficoltà, la grande voglia di vivere, di lodare, di sorridere propria dei ‘grandi’. Poi l’inatteso, il peggioramento con un secondo ictus molto esteso: il coma, il tempo della veglia, del ritorno del pensiero a tutte le parole dette e visute al calore di un raggio di sole.

Anima buona, quante parole ancora da dire, quanta voglia di imparare da te, caro don Dino. Tante volte mi hai abbracciato, da ragazzo, da uomo, da medico sempre con lo stesso abbraccio, perché ognuno di noi non cambia nel suo essere più profondo. Ora desidero per te l’abbraccio che sicuramente il Padre ti ha riservato, in quella debolezza che ci fa fortemente figli, in cammino verso di Lui.

Daide Corsi
medico

Alfredo Corticelli: “L’ho curato come un amico vero che mi ha dato tanto come marito e padre di famiglia”

L’incontro in confessionale e i preziosi consigli per educare i figli. La riabilitazione all’Auxologico gli aveva fatto capire la malattia

Caro don Dino, sei andato su in Paradiso, l’avevi detto questa estate, quando eri venuto a trovarmi in ospedale a Desio: “Sai che ho il biglietto pronto!”.

Ricordo ancora quando ti ho conosciuto, undici anni fa. Io e Teresa da poco sposati abitavamo vicino al Duomo allora... entrai in chiesa, nel confessionale subito a destra. C’eri tu. Sono bastati pochi minuti, per avere la percezione di una profondità fuori dal comune. Da allora – come sai – in questi anni sono venuto quasi sempre a confessarmi da te. E così spesso Teresa.

Padre spirituale, aiuto nella relazione di coppia, conforto nella crescita dei figli in realtà ben presto per me sei diventato molto di più. Nonostante i cinquantadue anni che ci separavano sei diventato per me un ‘amico vero’. Amico – la relazione più grande tra due persone come ci dice Gesù: “Non c’è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”.

Vedevo tante persone che ti conoscevano darti del lei, per me era naturale darti del tu. Amico.

Ricordo ancora il giorno in cui ti ho aspettato, in Auxologico, per accoglierti in riabilitazione cardiologica (dopo l’intervento al cuore per il quale un altro tuo grande amico – Davide – ti aveva portato al san Raffaele). Ricordo come eri stanco del viaggio in ambulanza. E come sei stato contento di vedermi, con il volto sorridente ad aspettarti. Altre volte, quando io ero stanco, mi hai ricordato quanto sia importante per un paziente quel sorriso. “Alfredo – mi dicesti poi – ho capito molto più la malattia in questi mesi di ospedale che in tutti i viaggi a Lourdes”. E così il nostro legame è diventato ancora più grande!

Quando ti incontravo nel confessionale incontravo la Misericordia di Dio. Il tuo volto sereno. Deciso allo stesso tempo nel richiamarmi e chiaro nel giudizio. Ma ultimamente ‘amico’!

Ricorderò sempre alcune cose che mi hai conti-



Una immagine tra le più recenti di don Dino

nuato a ripetere: “Amare vuol dire rendersi amabili!” “Anziché imporre il tuo punto di vista prova a dire: secondo me”. “I figli non dovete pretendere che siano perfetti, i bimbi a volte sono dei piccoli selvaggi, non bisogna pretendere che siano come avete in mente voi, l’importante è che percepiscano l’amore tra il papà e la mamma e che si sentano amati”. “Non sei ancora bravo abbastanza!”

Amavi leggere, scrivere, ti piaceva tanto Manzoni. Quando le persone ti chiedevano come stavi ripetevi la frase di fra Cristoforo: “Come Dio vuole, e come, per sua grazia, voglio anch’io”. Non ti sei seduto sugli anni, ti ho visto sempre in cammino, in relazione con il Signore, e... con il biglietto pronto!

Ora sei giunto a destinazione...

Ti voglio bene!

Alfredo Corticelli
medico

“Dalla ‘liturgia del sagrato’ al Padre nostro rallentato, alle ‘lunghe omelie’ un Grazie che non può finire”

Da bambina a catechista a sposa e mamma la gratitudine per una vita nel segno di insegnamenti preziosi per una crescita cristiana autentica

Carissimo don Dino, in un attimo riaffiorano i ricordi. I ricordi di una vita intera perché, averla conosciuta all'età di otto anni e salutarla a 45, ne dimostrano la presenza!

E nel cuore so che porterò i tanti, tantissimi suoi preziosi insegnamenti.

Grazie per aver parlato spesso nelle sue omelie della ‘liturgia del sagrato’, per dar seguito ‘concreto’ a quanto ascoltato durante la messa.

Grazie per averci spesso consigliato di portare a casa il ‘foglietto liturgico’ terminata la messa, per vivere bene la settimana entrante.

Grazie per il suo recitare, invitando a fare lo stesso, con calma il ‘Padre nostro’: l’assemblea correva, lei la rallentava!

Grazie per le sue ‘lunghe omelie’, a volte difficili, a volte semplici, in tante occasioni ricolme della sua vera emozione contagiosa: tutte entrate nel cuore e nella mente!

Grazie per la sua attenzione alle famiglie percepita prima come ‘animatrice dei piccoli’, poi come sposa e mamma. Come famiglia!

Grazie per averla spesso incontrata in piazza Duomo con lo sguardo volta ad osservare lo splendore che aveva di fronte, prima di entrare ad occupare quel confessionale ‘sempre acceso’, sempre presente. Con tenerezza e misericordia.

Grazie per tutte le volte che, puntuale, veniva a trovarci in montagna nella vacanza estiva, celebrando per noi e con noi l’Eucarestia, quasi contento di sentire suonare le chitarre...!

Grazie per averci fatto vivere il fidanzamento come ‘tempo di grazia’ e guidato nel cammino chi verso il matrimonio, chi verso la consacrazione al Signore.

Grazie anche per i rimproveri, le sgridate, le ‘messe in guardia’...! Un po’ di timore lo avevamo, ma il suo sorriso sapeva smorzarlo.

È un Grazie che non può finire: il ricordo prenda consapevolezza che l’atteggiamento migliore sarà portare avanti concretamente la grande eredità che ci ha lasciato.

Grazie.

Chiara Pessina

SAPEVA TRASMETTERE LA ‘SAPIENZA’ DEL SUO CUORE

Ecco, quando penso a lui rivivo sempre il primo incontro davanti alla chiesa di S. Maria in Strada, tra una folla modesta che attendeva trepidante il nuovo arciprete. Avevo ceduto alle pressioni della signora Tornaghi e di don Pelucchi e con i miei bambini Piera e Alberto e mia suocera eravamo lì infreddoliti in quella mattina del 13 gennaio di 40 anni fa. Arrivò con un po’ di ritardo festeggiato da piccoli fiocchi di neve leggera e sul suo volto c’era un timido sorriso e un’espressione preoccupata che sarebbe durata a lungo. La sua riservatezza incuteva in noi un po’ di timore che superammo nel tempo attraverso la collaborazione. Devo essere molto grata a don Dino perché da lui ho imparato molto: sapeva trasmettere la ‘sapienza’ del suo cuore. Durante gli anni che gli sono stata vicina ho capito il grande dono che la divina Provvidenza ha fatto alla nostra comunità, al Duomo rifiorito, al Museo ritrovato, alla città di Monza. Alla casa del clero (il suo fiore all’occhiello) abbiamo ricevuto visite importanti ma lui era sempre all’altezza delle persone che incontrava; faceva tutto con grande solennità, desiderava che l’ospite fosse sacro. Potrei moltiplicare i ricordi all’infinito. Custodirà sempre nel cuore le sue omelie della domenica alla messa delle 8.

Enrica Guerrini

Il suo confessionale luogo di ascolto e riferimento per intere generazioni a partire da ragazzi e giovani

L'atteggiamento amorevole e misericordioso il tratto caratteristico della sua presenza e dedizione al sacramento della riconciliazione

Mi sono confrontata anche con altre persone e ho raccolto innanzitutto la gratitudine di tanti parrocchiani per avere incontrato don Dino. Persone che sono state in primo luogo ascoltate e capite soprattutto nel confessionale.

Diversi lo hanno incontrato su consiglio di altri, in momenti particolari della vita, il battesimo di un figlio, la difficoltà ad avere un figlio, o durante il fidanzamento o ancora durante periodi speciali, di scelta.

Mi sembra di poter dire che erano davvero tante le persone che si confessavano da don Dino. L'aspetto burbero che a volte lo caratterizzava, dentro al confessionale lasciava spazio ad un atteggiamento amorevole e misericordioso.

Chi si accostava alla confessione trovava un ascolto attento e comprensivo da cui scaturivano consigli precisi, si potrebbe dire "su misura". Qualche volta sgridava, certo, non faceva sconti alla verità e sulle questioni serie, ma c'era sempre spazio per incoraggiare.

'Scrivi sulla roccia le cose belle della tua vita e sull'acqua quelle brutte. Quelle belle resteranno scritte sulla roccia e quelle brutte saranno portate via dall'acqua', una delle sue frasi che mi hanno citato.

Suggeriva sempre di pregare, ma anche di buttarci dentro alle cose, di darsi da fare. Fu lui che mi propose l'iscrizione al corso per volontari in politica, di cui non ricordo ora il titolo preciso, ancora quando ero una ragazza.

E poi aveva a cuore l'oratorio, tantissimo, e non si stancava di dire che serviva spendersi. Forse non sempre siamo riusciti ad ascoltarlo come avrebbe voluto...

Una delle cose più belle è che lui aspettava le persone. Con i giovani e i ragazzi dava degli appuntamenti ogni 15 giorni per la confessione. In questo modo si prendeva un ritmo con il sacramento della riconciliazione, una abitudine che



Il confessionale di don Dino in Duomo con fiori in ricordo

poi rimaneva. Mi hanno detto che anche recentemente continuava ad usare questa modalità con i ragazzi e i giovani. Più di tutto ci si sentiva attesi. Insomma se non andavi la questione non passava inosservata.

Non si trattava di un obbligo o di un controllo ma di un'attenzione, e così, ricordo, la percepivo, di chi ci tiene e se non ti vede si accorge. Una cosa importante soprattutto per i ragazzi e i giovani. Non è scontato che oggi nella società, ma forse anche nelle nostre comunità, ci si accorga sempre delle persone che non ci sono o che non vengono. E che le si cerchi.

Credo che come comunità dobbiamo ringraziare il Signore per avere messo sulla nostra strada, come su quella di tante persone, don Dino e ringraziare anche lui per tutte le ore spese in confessionale.

Luisa Lorenzi



Don Dino e don Silvano con il gruppo di nuovi accoliti del Duomo



Don Dino a Gressoney con giovani e famiglie



Con una famiglia in pellegrinaggio a Lourdes



In oratorio per una festa



Con chierichetti e accoliti all'altare